

Perché siamo tornati analfabeti

da *la Repubblica* 13/07/2019

Silvia Ronchey

Il 35 per cento degli adolescenti che hanno appena affrontato la maturità, uscendo quindi da un più che decennale *cursus studiorum*, non riesce a comprendere un testo di media complessità: leggono, ma non capiscono. I dati dell'Invalsi, che sconcertano e preoccupano (finalmente) il ministro della pubblica istruzione, non stupiscono affatto chi insegna nella scuola o nell'università. Né, soprattutto, chi abbia assistito alla parabola involutiva che negli ultimi cinquant'anni ha subito l'istruzione di stato, progressivamente svuotata di contenuti, ridotta a mera illusione, proposta al popolo quale sorta di oppio non più offerto da una religione ma imposto da un'ideologia, e in alcuni casi da una strategia, politica o partitica.

Fin dall'inizio degli anni '70 del secolo scorso, nel nome della cosiddetta democratizzazione della cultura, si assisteva a fenomeni bizzarri. Una collana, pubblicata da una casa editrice di partito, ideata e curata da un grande accademico nel nome di una "educazione linguistica democratica", proponeva libri in cui non fosse usato che un numero limitato di vocaboli. La lotta al nozionismo, che aveva animato il Sessantotto e i suoi seguaci, nei licei di tendenza di quegli anni si prolungava nella condanna della complessità della parola. Era reazionario anche leggere i grandi romanzi dell'Ottocento, considerati "borghesi". Non parliamo dei classici. Ancora oggi, discutendo della prospettata riforma del liceo classico, un colto cattedratico universitario ha affermato necessaria la lotta alla "logocrazia", ossia alla prevalenza della parola nell'insegnamento, a favore, invece, dell'uso delle immagini.

È stato così che l'idea illuminista di un accesso al sapere aperto a tutti si è trasformata in un'ideologia di fatto oscurantista, alimentata da una gara demagogica tra i partiti della sinistra e dell'ala cattolica, che ha finito per produrre un nuovo genere di analfabetismo — condizione che, com'è noto, aiuta ad opprimere e dominare le masse, non certo a promuoverne l'autodeterminazione o la coscienza politica — la cui caratteristica saliente è convincere illusoriamente chi ne è soggetto di essere invece in possesso della cultura. Con risultati catastrofici, non solo in Italia. Secondo studi scientifici di recente pubblicazione il Q.I. dei giovani europei ha cominciato a calare proprio negli anni '70 e si è ridotto da allora a oggi con una media di 7 punti per generazione. Non si sa apprendere e non si sa leggere, ma si crede di sapere e di sapere scrivere.

La rete è tutta un fiorire narcisistico di pseudoscrittori e di pseudosapienti che postano i loro scritti, spesso pastiches di frasi altrui malamente comprese e peggio assemblate, con la probabilmente sincera ancorché infondata convinzione di fornire un contributo proprio, in ogni caso con l'ambizione di porsi loro stessi come datori anziché ricettori di sapere. Ma incolpare i new media non solo è pavido, è sbagliato. Il loro cattivo uso non è causa ma effetto dell'illusione di cultura prodotta dalla mistificazione educativa dell'istruzione pubblica. Internet è potenzialmente uno strepitoso strumento di cultura. Centinaia e centinaia di migliaia di libri del passato remoto e recente sono ormai digitalizzati e disponibili a tutti, in una Biblioteca di Babele che rende il sapere immediatamente e universalmente accessibile in ogni angolo del mondo. Come ogni rivoluzione mediatica, a partire da quella della stampa nel XV secolo, la rivoluzione digitale può dare vita a un vero nuovo rinascimento. Ma, certo, ci vuole cultura anche per interrogare la rete. E, certo, i post e i tweet, con la brevità e irreflessività della comunicazione istantanea, hanno ridotto la soglia di attenzione, abbassato la capacità di concentrazione, ridotto al minimo la complessità di qualsiasi argomentazione, azzerato la sintassi quando non la grammatica.

Naturalmente, poiché il caso è il re della storia, come diceva Robespierre, non tutto questo è frutto di un complotto o di un preciso disegno politico neo-oscurantista. Altri fattori contribuiscono a rendere sempre più difficile il ruolo degli insegnanti. La società dei consumi, dopo avere esaurito gli status symbol umanamente accumulabili dai consumatori adulti, averli spremuti e indebitati, ha eletto l'adolescente, quando non il bambino, a suo capriccioso sovrano. Ancora più vulnerabile dei genitori alla seduzione consumista, lo vediamo idoleggiato dalla cultura dominante, assecondato nelle instabilità propria della sua età. Non stupisce che questo nuovo re di maggio, che questo tyrannos/ pharmakòs , per dirla con gli antichi greci, provvisorio tiranno, in realtà animale sacrificale da dissanguare e gettare via nel tritacarne del sistema capitalistico, sia sempre meno gestibile dai professori, i quali rischiano la persecuzione legale, quando non la violenza fisica, del ragazzo o anche dei genitori, per una punizione o un cattivo voto. Professori che a loro volta, indifesi, sottopagati, privati del rispetto della società, sono spesso demotivati nel loro compito. Quando non — e anche questo va detto — a loro volta marcati, per appartenenza generazionale, da una formazione inadeguata, o cooptati da meccanismi di reclutamento irragionevoli. Non è di oggi l'impossibilità di un reclutamento trasparente nei quadri delle docenze scolastiche e universitarie, che dovrebbero assicurare il primo filtro di selezione dell'élite. Il che non solo ulteriormente spiega i dati dell'Invalsi, ma anche l'incepparsi in Italia del meccanismo di ricambio che sempre più andiamo lamentando. La verità è che questo ricambio è assicurato anzitutto dall'educazione. Ma il diritto all'educazione rischia di trasformarsi sempre di più in un processo di diseducazione evidente agli occhi di chi è dotato, a ogni livello sociale, di buon senso. Un conoscente, di mestiere muratore, lamenta di avere fatto studiare il figlio. Non solo, nonostante i titoli ottenuti, è disoccupato. Ma, cooptato nel mestiere del padre, non riesce a farlo. «Quando lo porto con me, la sola cosa che vuole fare è dare la tinta. Hai voglia a spiegargli che prima il muro va preparato, rintonacato, scartavetrato, e solo dopo lo si può dipingere. Lui, che ha studiato, dice che non serve, e che comunque non gli dà soddisfazione». È una buona immagine di quello che è diventata l'istruzione pubblica: una mano superficiale di vernice su un muro non preparato, da cui la tinta velocemente si staccherà.

Perché il potere ha tolto le parole ai nostri ragazzi

da la Repubblica 14/07/2019

di Gianfranco Carofiglio

Un numero enorme di ragazzi non è capace di comprendere un comune testo in lingua italiana. È un'incapacità che certo dipende dalle carenze del sistema scolastico ma che affonda le sue radici in un terreno più vasto. Quello della progressiva perdita di senso del dibattito pubblico, dell'esibito disprezzo che taluni politici e talune forze hanno per la responsabilità connessa con l'uso del linguaggio.

Sembra concretizzarsi nel nostro Paese l'inquietante fenomeno che Humpty Dumpty illustra ad Alice in un passo celebre di Attraverso lo specchio.

«Quando io uso una parola» disse Humpty Dumpty in tono alquanto sprezzante, «questa significa esattamente quello che decido io... né più né meno».

«Bisogna vedere» disse Alice «se lei può dare tanti significati diversi alle parole».

«Bisogna vedere» disse Humpty Dumpty «chi è che comanda... è tutto qua».

Quando si ha a che fare con le parole — dice l'interlocutore di Alice — una cosa sola importa: chi comanda, chi è il padrone.

L'impressionante inettitudine messa in luce dai risultati dei test Invalsi è a un tempo causa ed effetto di questo fenomeno: giovani incapaci di capire il significato di discorsi elementari sono i destinatari ideali per la propaganda dei demagoghi e dei populistici di ogni risma. E la propaganda volgare, violenta, carica di disprezzo per i significati, caratterizzata da una programmata povertà del lessico è uno degli acceleratori dell'ignoranza, dunque dell'inadeguatezza democratica.

In nessun altro sistema di governo le parole sono importanti come in democrazia: la democrazia è discussione, è ragionamento comune, si fonda sulla circolazione delle opinioni e delle convinzioni.

La ricerca scientifica ha dimostrato un'inquietante rapporto fra povertà del linguaggio e assenza di possibilità: i ragazzi più violenti possiedono strumenti linguistici scarsi e inefficaci, sul piano del lessico, della grammatica e della sintassi. Non sono capaci di gestire una conversazione, non riescono a modulare lo stile della comunicazione — il tono, il lessico, l'andamento — in base agli interlocutori e al contesto, non fanno uso dell'ironia e della metafora, non sanno nominare le proprie emozioni. Spesso, non sanno raccontare storie. Mancano della necessaria coerenza logica, non hanno abilità narrativa: una carenza che può produrre conseguenze tragiche nel rapporto con l'autorità, quando è indispensabile raccontare, descrivere, dare conto delle ragioni, della successione, della dinamica di un evento. Quando, per ragioni sociali, economiche, familiari, non si dispone di adeguati strumenti linguistici; quando mancano le parole che dicono la paura, la fragilità, la differenza, la tristezza; quando manca la capacità di nominare le cose e le emozioni, allora manca un meccanismo fondamentale di controllo sulla realtà e su se stessi.

La violenza incontrollata è uno degli esiti possibili, se non probabili, di questa carenza. I ragazzi sprovvisti delle parole per dire i loro sentimenti di tristezza, di rabbia, di frustrazione hanno un solo modo per liberarli e liberarsi di sofferenze a volte insopportabili: la violenza fisica. Chi non ha i nomi per la sofferenza la agisce, la esprime volgendola in violenza, con conseguenze spesso tragiche.

Nelle scienze cognitive questo fenomeno — la mancanza di parole, e dunque di idee e modelli di interpretazione della realtà, esteriore e interiore — è chiamato ipocognizione. Si tratta di un concetto elaborato a seguito degli studi condotti negli anni Cinquanta dall'antropologo Bob Levy. Nel tentativo di individuare la ragione dell'altissimo numero di suicidi registrati a Tahiti,

Levy scoprì che i tahitiani avevano le parole per indicare il dolore fisico ma non quello psichico. Non possedevano il concetto di dolore spirituale, e pertanto quando lo provavano non erano in grado di identificarlo. La conseguenza di questa incapacità, nei casi di sofferenze intense e (per loro) incomprensibili, era spesso il drammatico cortocircuito che portava al suicidio. L'abbondanza, la ricchezza delle parole, il loro essere munite di significati è dunque una condizione del dominio sul reale: e diventa, inevitabilmente, strumento del potere politico. Per il filosofo John Searle le società vengono costruite e si reggono, essenzialmente, su una premessa linguistica: sul fatto, cioè, che formulare un'affermazione comporti un impegno di verità e di correttezza nei confronti dei destinatari. Non osservare questo impegno mette in pericolo il primario contratto sociale di una comunità, cioè la fiducia in un linguaggio condiviso.

Le società nelle quali prevalgono le asserzioni vuote di significato, nelle quali i politici (e soprattutto i politici al governo) non hanno alcuna percezione dei doveri connessi all'uso del linguaggio, sono in cattiva salute: in esse, alla perdita di senso dei discorsi, consegue una pericolosa caduta di legittimazione delle istituzioni e in definitiva un grave pericolo per la democrazia.

L'analfabetismo funzionale di tanti ragazzi è un effetto di molte cause e rischia a sua volta di diventare la pericolosa premessa di uno svuotamento della democrazia. Occuparsi del linguaggio pubblico e della sua qualità non è dunque un lusso da intellettuali, una questione da accademici, un problema di chi si occupa delle politiche e delle pratiche dell'educazione. È un dovere cruciale della politica e dell'etica civile.

C'è un inquietante rapporto fra povertà del linguaggio e assenza di possibilità: i giovani più violenti non sanno conversare, non conoscono ironia e metafore, non sanno nominare le emozioni. Sono vittime perfette dei demagoghi

Gianrico Carofiglio, ex magistrato ed ex senatore, è uno dei più amati scrittori italiani. Il suo ultimo romanzo è *La versione di Fenoglio*